

I GAY E LA «BATTAGLIA PER LA FELICITÀ»

Ma il matrimonio non va deformato

di FRANCESCO D'AGOSTINO

La questione del matrimonio gay è, nella sua essenzialità, molto semplice. Chi si batte perché i partner di una coppia gay ottengano la qualifica legale di «coniugi» o quella di «genitori» non riesce ad esibire convincenti ragioni sociali, ma solo ragioni di ordine simbolico (più o meno tutte riconducibili alla logica dell'affettività).

Ma il diritto non esiste per dare soddisfazioni simboliche ai cittadini. Garantiamo legalmente un titolo professionale (ad esempio quello di medico o di infermiere) per il rilievo sociale posseduto da questi professionisti. Non garantiamo legalmente, invece, il titolo di pittore o quello di romanziere, perché un brutto quadro o un pessimo romanzo non possono produrre i disastri che potrebbero produrre una diagnosi medica sbagliata o un'errata valutazione dell'idoneità statica di un edificio.

Come istituto giuridico (e gli assetti giuridici della società dovrebbero essere i soli a interessare i cittadini di una società pluralista) il matrimonio non ha finalità meritevoli di tutela di ca-

rattere simbolico, ma un'unica essenziale finalità sociale, quella di garantire l'ordine delle generazioni, istituzionalizzando tra l'uomo e la donna quelle relazioni pubbliche di particolare intensità e responsabilità che consentono la nascita della famiglia, come struttura di socializzazione primaria.

In quanto costitutivamente sterile, il rapporto omosessuale (come peraltro qualsiasi altra forma di rapporto affettivo o amicale) non ha alcun bisogno di un riconoscimento legale, o almeno non ha bisogno di un riconoscimento diverso da quello che l'ordinamento giuridico potrebbe, se volesse, offrire, ma solo sul piano patrimoniale, ad altre forme di convivenza «non sessuate», che venissero ritenute meritevoli di attenzione sociale (come quelle tra fratelli conviventi o tra anziani genitori e un figlio).

Si obietterà: perché negare ai gay la realizzazione dei loro «desideri» coniugali? La loro, è stato detto efficacemente, è una «battaglia per la felicità». Soggettivamente, può senza dubbio esserlo; ma oggettivamente bisogna riconoscere che si tratta di una battaglia molto ingenua,

perché, comunque essa vada a concludersi, non è dal diritto e dai suoi eventuali (e impropri) riconoscimenti simbolici che deriva la nostra felicità, ma dalla coerenza tra il bene, nella sua oggettività, e il nostro personale stile di vita.

Questa forma di felicità, l'unica davvero autentica, non è veicolata dal diritto e non è preclusa a nessuno, sia che possa sia che non possa sposarsi (come capita anche a tanti eterosessuali). Nel dibattito in merito al matrimonio gay, la vera posta in gioco non è il pur legittimo desiderio di felicità degli omosessuali che vogliono sposarsi, ma la deformazione oggettiva del matrimonio come istituto giuridico che è conseguenza inevitabile del riconoscimento del matrimonio tra omosessuali. Su questo punto e su questo soltanto dobbiamo discutere, senza cedere a suggestioni che hanno un notevole rilievo ideologico, ma una limitata forza argomentativa.

Presidente Centrale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

